

KELLY YANG

LARGO AI SOGNI

MOTEL CALIVISTA 3

emons!raga

CAPITOLO I

L'albero di Natale della nostra classe era decorato con fili argentati che oscillavano pigramente nell'aria smossa dalle pale sul soffitto. Anche se eravamo a inizio dicembre, ad Anaheim faceva ancora piuttosto caldo; non tanto da dover accendere l'aria condizionata, ma abbastanza da usare il ventilatore. Mentre la professoressa Beadle, la nostra insegnante di matematica di prima media, ci distribuiva le verifiche da svolgere, io fissavo dal mio banco quegli addobbi scintillanti, chiedendomi se fosse il caso di procurarcene un po' anche per il nostro alberello nella reception del motel Calivista.

«Ehi, Lupe, che ne pensi di prendere dei fili argentati...» ho cominciato a dire, voltandomi alla mia destra, ma poi mi sono ricordata. Lupe non faceva matematica con me. Continuavo a scordarmelo. Grazie alle lezioni che le aveva dato mia madre durante l'estate, lei adesso frequentava il corso avanzato, Algebra 1, mentre io e Jason quello base. A dirla tutta, quell'anno io e Lupe

non avevamo nessuna materia in comune alla Anaheim Junior High.

Sentendomi sospirare, Jason ha alzato la testa. «Vuoi dei fili argentati?» mi ha chiesto. E prima che potessi rispondere, è balzato in piedi e si è gettato sull'albero, rischiando di travolgerlo. Tutti i compagni sono scoppiati in urla e risate.

«Torna al tuo posto!» l'ha ripreso la prof.

Jason ha borbottato «Scusi» e ha obbedito, non prima però di aver agguantato una manciata di fili. Quando la prof ci ha dato le spalle, me li ha passati. Io ho ridacchiato.

Meno male che almeno c'era lui in classe con me.

Jason ha infilato a fatica le gambe sotto il banco. Nel corso dell'estate era cresciuto a dismisura e ormai era molto più alto di me. Il suo sorriso è svanito quando ha abbassato lo sguardo sul foglio che la prof gli aveva messo davanti. «Oh no, un'altra verifica» si è lamentato.

«Jason, adesso sei alle medie» ha ribattuto la Beadle. «E lo sapevi che oggi c'era una verifica, hai avuto una settimana per prepararti».

«Ma sono stato impegnato con il corso di cucina!» ha protestato lui.

Due pomeriggi a settimana, Jason frequentava un'accademia culinaria nella vicina Contea di Orange. A volte, dopo le lezioni, faceva un salto al motel e ci lasciava assaggiare le sue creazioni: mousse alle pesche hawaiana, ricotta al pomodoro con sesamo, zucca grigliata con *choy sum*. Ogni piatto che preparava era *squisito*. Secondo la sua insegnante, era tra i giovani cuochi

di maggior talento che avesse mai avuto come allievi. Di quel passo, sarebbe stato promosso al corso d'élite da un momento all'altro!

La Beadle, però, ha scosso la testa. «Le tue attività extrascolastiche sono, appunto, *extrascolastiche*. Non dovrebbero interferire con le materie vere».

«Infatti, Jason» si è intromessa Bethany Brett. Era seduta nella fila davanti a noi e indossava ben cinque collane che si rigirava tra le dita. «La cucina non è una materia vera. È una roba da nonnine».

Gli altri hanno sghignazzato e Jason è diventato rosso come un peperone. I nostri compagni provenivano in gran parte da altre scuole elementari; non avevano partecipato all'evento culinario che si era tenuto l'anno precedente alla Dale, in occasione del quale le doti di Jason avevano sbalordito tutti quanti. Bethany era presente, però.

«Ah sì?» ho replicato. «Che strano, mi sembra di ricordare che la sua deliziosa pancetta brasata te la sei scofanata, però, e hai chiesto pure il bis...»

«Concentratevi sulla verifica» ci ha richiamato la prof.

Ho posato una mano sul braccio di Jason e ci siamo scambiati un'occhiata. Poi, quando la Beadle è tornata alla cattedra e ha fatto partire il timer sull'orologio, mi sono messa al lavoro. Chissà, magari se avessi preso un buon voto sarei stata promossa anch'io al corso di algebra.

Alla fine dell'ora, io e Jason abbiamo riposto i libri nei nostri armadietti e ci siamo fiondati nella zona di giardino su cui affacciavano le seconde, perché Lupe

faceva lezione lì. Abbiamo trovato un posto all'ombra degli alberi e ho alzato lo sguardo verso le fronde sopra di noi. Mi hanno fatto ricordare con nostalgia il club degli Alunni Uniti che avevamo alle elementari.

Purtroppo, gran parte di quei ragazzini adesso frequentava scuole diverse. Alcuni si erano trasferiti, e quelli che erano rimasti avevano scoperto tutt'a un tratto altri interessi, come il club d'informatica o fare comunella con le ragazze popolari sulla tribuna del campo sportivo.

Anche io e Lupe avevamo provato a farcele amiche ma quelle, dopo averci rivolto una semplice occhiata, si erano alzate ed erano andate a sedersi all'estremità opposta della gradinata. Lupe non se l'era presa più di tanto. Io invece mi domandavo: perché loro erano popolari e noi no?

«Allora, come va il corso di algebra?» ho chiesto alla mia migliore amica.

Lei ha infilato una mano nel suo sacchetto di *chicharrones*.

«Bene» ha risposto, sgranocchiandone uno. Poi li ha offerti anche a me. I *chicharrones* sono delle specie di patatine piccanti tipiche di Tijuana che si sciolgono e ti esplodono in bocca tutto in una volta. Ora che suo padre aveva ottenuto il permesso di soggiorno dall'ufficio immigrazione e che la Proposition 187 era stata affossata dai tribunali, Lupe e la sua famiglia potevano andare e venire liberamente dal Messico... portandosi dietro ogni genere di prelibatezze!

«Alcune cose sono piuttosto difficili» ha ammesso.

«Be', se te la vedi brutta puoi sempre tornare al corso base con noi!» mi sono affrettata a ricordarle.

Jason ha annuito. «Abbiamo pure gli addobbi natalizi».

Lupe ha ridacchiato. «Non è poi *così* difficile» ci ha assicurato. «Però voi mi mancate, ragazzi».

Le ho sorriso e ho preso un altro *chicharrón*. L'ho osservato per un momento. Fino a non molto tempo prima lì si poteva comprare al minimarket del signor Abayan, i cui scaffali erano sempre ben forniti di merendine provenienti dal Messico e dalle Filippine. Ora invece il negozio era stato rimpiazzato da un punto vendita della catena 7-Eleven, perciò ti toccava attraversare il confine se ne volevi un pacchetto.

Lupe ha raccolto i suoi libri. «Vado in biblioteca per portarmi avanti con i compiti».

«Vengo con te!» mi sono offerta, alzandomi a mia volta.

«No, fa lo stesso» ha risposto subito lei, facendo un passo indietro e stringendosi i libri al petto. «Ci vediamo più tardi alla reception!»

L'ho guardata correre verso la biblioteca, chiedendomi perché mai non avesse voluto che l'accompagnassi. Forse temeva che l'avrei distratta? Non me lo sarei neanche sognato!

«Allora, hai già chiesto il permesso a tutti i professori?» mi ha domandato Jason, allungandomi uno dei suoi Mikado al tè verde.

«Mi manca solo quella di inglese!» ho risposto, prima di addentare il bastoncino. Poco più di una settimana

dopo, io e i miei genitori saremmo finalmente partiti per la nostra prima vacanza natalizia in assoluto... e saremmo andati in Cina! Ero così elettrizzata all'idea di rivedere i miei cugini, le zie e gli zii che faticavo a rimanere seduta composta alla reception. Ogni giorno segnavo una grossa X sul calendario e facevo il conto alla rovescia. Avevo i nervi a fior di pelle per l'eccitazione, ma anche per la paura. Mio cugino Shen mi avrebbe riconosciuta quando sarei scesa dall'aereo? E io, avrei riconosciuto lui?

«Mi sembra impossibile che i prof ti lascino saltare un intero mese di scuola» ha commentato Jason.

Dato che i biglietti aerei costavano parecchio, e che era *da una vita* che non ci concedevamo una vacanza, i miei avevano deciso di stare via ben sei settimane. Fino a quel momento, nessun professore mi aveva fatto problemi. «Per loro va bene, a patto che rimanga in pari con i compiti».

«E il motel?»

«Se ne occuperanno i genitori di Lupe».

Jason ha abbassato lo sguardo sul suo bastoncino. «Be', *a me* mancherai».

Ho sorriso. Sapevo che gli piaceva avermi come compagna di banco, soprattutto a matematica, dove a volte aveva difficoltà a seguire l'insegnante. «Dai, torno presto, e ti porterò un sacco di pepe del Sichuan e altre spezie particolari!»

Il suo viso si è illuminato. «E il sabato prima che tu parta abbiamo il cinema, vero?»

«Certo!» Come regalo di Natale, io, Lupe e Jason sa-

remmo andati al cinema e poi a cena fuori. Ora che l'economia si era ripresa, gli affari del padre di Jason andavano di nuovo a gonfie vele e lui aveva riottenuto la paghetta. Io e Lupe, invece, potevamo contare sulle nostre mance. Jason aveva già scelto il ristorante: un posto nuovo chiamato Jade Zen. Era proprio accanto al locale specializzato in *congee* dove io e i miei genitori andavamo a fare colazione la domenica mattina. E il film che avremmo visto era *Toy Story!*

Dall'emozione, a momenti mi ero lasciata sfuggire che sarebbe stata la mia prima volta in un cinema americano, ma per fortuna mi ero trattenuta in tempo. C'erano ancora alcune cose che non mi andava di condividere con Jason, mentre con Lupe l'avrei fatto senza pensarci due volte.

«Vedrai, sarà fantastico!» ha detto Jason con un sorriso raggianti.

È suonata la campanella della terza ora e ci siamo alzati. Mentre ci ripulivamo i pantaloni dall'erba, lui si è avvicinato e mi ha stretto in un goffo abbraccio.

«Oh!» ho reagito, sorpresa.

«Scusa» ha detto lui, arrossendo. «È solo che... non vedo l'ora che arrivi sabato!»

* * *

Più tardi, durante l'ora d'inglese, mi sono ritrovata seduta di fianco a Bethany Brett, che masticava rumorosamente una gomma mentre la professoressa Swann ci restituiva i nostri temi corretti. Ho lanciato un'occhiata

a Jason, anche lui infastidito quanto me dalla Violetta Beauregarde di noialtri.

«Da-Shawn, che *meraviglia*» ha tubato la prof. Da-Shawn Wallace si era trasferito ad Anaheim dal Connecticut un paio di settimane prima. Era un ragazzino afroamericano con l'apparecchio e l'astuccio di Batman, nonché l'unica persona di mia conoscenza che leggeva più di me e Lupe. A volte, lo faceva persino di nascosto sotto il banco quando la Swann non lo guardava.

«Il modo in cui descrivi l'essere dispersi in mare, si riesce a *percepire* ogni urto delle onde, ogni goccia di pioggia!»

«*Pss*» mi ha sussurrato Jason. «Scommetto che il tuo è più bello!»

Ho cercato di sbirciare il foglio di Da-Shawn, curiosa di vedere come fosse un tema da A+, ma lui l'ha messo subito via.

Fino a quel momento, la Swann mi aveva dato due A. Dietro la cattedra teneva una bacheca dove ogni mese appuntava il nome dello scrittore più creativo, del più divertente e del più commovente. Io non avevo ancora ottenuto nessuno dei tre riconoscimenti, ma speravo di esserci vicina. Quando la prof mi ha restituito il tema, ho visto un'altra A.

«Bene, ragazzi, ora mettete via le vostre cose. È il momento della foto degli alunni di prima. Andate tutti in palestra» ha annunciato la Swann.

Ho guardato Jason. *Era oggi?* Me n'ero completamente dimenticata. Ho ficcato la mia roba nello zaino e mi sono messa in fila indiana con gli altri per raggiungere

la palestra. Jason ha tirato fuori un pettine dalla tasca posteriore dei pantaloni e si è sistemato i capelli.

«Come sto?» mi ha chiesto.

«Benissimo» ho risposto, dopo averlo studiato. Gli era sfuggito un ciuffo, così gliel'ho lisciato con la mano. Per qualche motivo, quel gesto l'ha fatto arrossire.

Non appena siamo entrati in palestra, ho cercato Lupe con lo sguardo. Dovevamo *assolutamente* stare vicine. L'ho trovata in prima fila.

«Ehi!» l'ho salutata, mettendomi di fianco a lei.

«Tu te lo ricordavi che era oggi?» mi ha chiesto.

«No, me l'ero scordato» ho ammesso. Mi sono guardata i jeans e la maglietta con sopra una fetta di pane tostato e la scritta “Sono una tipa toasta”. Se l'avessi saputo, avrei scelto altri vestiti. Ho lanciato un'occhiata a Bethany Brett, che si aggiustava con cura le cinque collane sul maglione. *Ecco* perché le indossava.

Jason si è inserito in prima fila con noi. «Be', comunque sei perfetta» mi ha rassicurato.

«Grazie». Ho sorriso. «Siamo perfetti *tutti e tre*».

Il fotografo, un uomo bianco di nome Kyle con una grossa spilla sulla camicia che diceva “Sorrisi a 32 denti”, si è avvicinato a me, Lupe e Jason.

«Voi dovete mettervi in ultima fila» ci ha detto.

Noi l'abbiamo fissato, confusi. Quelli dell'ultima fila erano molto più alti di noi, gli arrivavamo appena alle spalle. Forse Jason si sarebbe visto comunque, ma di certo io e Lupe saremmo rimaste nascoste.

«Non possiamo restare qui?» gli ho chiesto. «Per favore?»

Avrei tanto voluto che i miei genitori comprassero la foto, per una volta. Ogni anno, quando ricevevamo il volantino per acquistarla, mamma diceva sempre che costava troppo. Poi ritagliava la piccola anteprema gratuita e attaccava quella al frigorifero. Magari, se mi avessero visto in prima fila, si sarebbero finalmente convinti a prenderla!

«No, mi dispiace» ha risposto Kyle.

Ho osservato gli altri ragazzini in prima fila: erano per la maggior parte bianchi. Alcuni erano addirittura più alti di me e Lupe, ma a loro il fotografo non aveva detto di spostarsi.

«Sto cercando di ottenere un certo effetto» ci ha spiegato Kyle, in tono spazientito.

L'ho guardato con disappunto. Che *caspita* intendeva dire?

Poi però Lupe mi ha tirato per il braccio e ha sussurrato: «Non fa niente».

E così, controvoglia, ho seguito lei e Jason in ultima fila, dove con mio sommo fastidio ho constatato che il grosso collo di Dillon Fischer mi copriva per intero la faccia. Era così ingiusto. Dopo tutto quello che avevamo raggiunto (Lupe studiava praticamente il programma di matematica del liceo e io avevo collezionato una sfilza di A), credevo ci fossimo guadagnate il diritto di stare in primo piano. Eppure, il fotografo cercava comunque di nasconderci.

Mentre Kyle ci invitava a sorridere, ho mormorato a Lupe: «Che rabbia».

«Già» ha concordato lei.

«Ma no, fa lo stesso» ha minimizzato Jason. «Tanto non mi andava di essere in bella vista».

«Non è quello il punto» ho ribattuto. «Il fatto è che non abbiamo *scelta*. C'è una bella differenza».

E perché non ce l'avevamo? Solo perché non eravamo biondi con gli occhi azzurri e non indossavamo un milione di collane come Bethany?

* * *

Al termine dell'ora d'inglese, sono andata a parlare con la professoressa Swann.

«Com'è andata la foto?» mi ha chiesto.

Mica tanto bene.

«Non mi hanno fatto mettere dove volevo...» ho borbottato.

Lei mi ha rivolto uno sguardo comprensivo. «Sono cose che capitano» ha detto. «Mi ricordo che da ragazzina ero sempre la più bassa. Ma non preoccuparti, vedrai che presto avrai uno scatto di crescita!»

Sì, be', qualcosa mi diceva che non sarebbe cambiato granché.

«Allora, di cosa volevi parlarci?»

Ho cominciato a raccontarle del nostro imminente viaggio in Cina.

«In Cina!» ha esclamato lei. «Ma è fantastico! Ho *sempre* desiderato andarci. Ah, quanto ti invidio!»

Ho sorriso: era bello sapere che non tutti a scuola volevano costringermi a nascondere la mia cultura. Con calma, le ho spiegato che i biglietti aerei erano molto

costosi e che i miei genitori non andavano quasi mai in vacanza, perciò avrei dovuto assentarmi per altre quattro settimane, oltre alle due di Natale.

Lei si è portata un dito al mento. «Se ti impegni a non rimanere indietro con i compiti, per me non c'è problema». Ha fatto scorrere lo sguardo sulla cattedra fino a posarlo su un taccuino vuoto, che mi ha consegnato. «Riempilo di storie. Voglio che tu ci scriva le esperienze che fai, almeno due volte a settimana. Portami in Cina e fammi sognare. Che ne dici, ti va?»

Le ho promesso che l'avrei fatto. Fremevo all'idea di mostrarle la mia città natale e di farle vedere, assaporare e *percepire* ogni cosa. Al mio ritorno, mi sarei senz'altro guadagnata un posto sulla bacheca.

* * *

«Mamma! Papà! Ho avuto il permesso da tutti i professori!» ho annunciato, piombando nella reception del motel dopo la scuola. Solo che i miei genitori non c'erano, perciò mi ha sentito strillare soltanto Hank.

«Queste agenzie di viaggi hanno proprio la puzza sotto il naso» si è lamentato lui, sbuffando mentre riagganciava il telefono. «Continuano a ripetere che il nostro *brand* non è abbastanza forte e si rifiutano di avviare una partnership con noi».

Da un po' di tempo, Hank stava provando a convincere le agenzie di viaggi a collaborare con il Calivista, come parte della sua strategia per far compiere al motel un ulteriore salto di qualità.

«Ma perché poi ci interessano così tanto, le agenzie di viaggi?» ha chiesto Lupe, lasciandosi cadere su uno sgabello e posando i compiti di algebra sul banco.

«Perché portano un sacco di clienti!» ha risposto Hank. «Fai conto di essere nella tua bella casetta in Texas e di voler andare a Disneyland. Chiami la tua agenzia di viaggi e loro si occupano di prenotarti il volo e l'albergo. Be', quell'albergo potremmo essere noi!»

Con un sospiro, ho lanciato un'occhiata al poster di Disneyland appeso alla parete, che ormai si stava consumando lungo i bordi. Anche se eravamo distanti appena otto chilometri, io, Lupe e Jason non ci eravamo ancora stati. Quell'anno, però, ci eravamo ripromessi di andarci. Magari quando sarei tornata dalla Cina. Il pensiero mi ha fatto sorridere. Non vedevo l'ora.

Piano piano, ho tirato fuori dallo zaino i fili argentati che mi aveva dato Jason e li ho distribuiti sul nostro grazioso alberello di Natale.

«Ehi, stanno molto bene» ha detto Lupe.

«Grazie!» ho risposto con un sorriso.

«Potremmo prendere anche qualche figurina da appendere. Tipo una di Topolino... Vedo se ne trovo una al negozio "tutto a un dollaro"!» ha proposto lei.

«Ottima idea! Poi però ne compriamo una ufficiale... quando andiamo a Disneyland».

«Contaci!»

Un forte boato ci ha interrotte. Proveniva dal cantiere accanto al motel. Sia il Topaz sia il Lagoon erano in ristrutturazione, curiosamente in contemporanea, il che

faceva del Calivista l'unica struttura alberghiera aperta nei paraggi.

«Ma che *cavolo* combinano là dentro?» mi sono domandata, mentre guardavo i fili argentati tremolare sull'alberello.

«Non lo so, ma spero che non finiscano mai» ha detto Hank. Con gli occhi che gli brillavano, è andato ad aprire il registratore di cassa. Era pieno zeppo di contanti!

«Alla faccia!» ha esclamato Lupe.

«Visto? Non è fantastico?» ha gongolato Hank. «Da quando il Topaz e il Lagoon hanno chiuso, siamo sempre al completo».

Ho sfogliato con un gran sorriso la spessa pila di moduli di registrazione.

Lupe invece si è messa a guardare dalla finestra la rete protettiva verde che nascondeva alla vista i lavori in corso al Lagoon, e in quel momento è entrata la signora Davis.

«Bene, per oggi ho finito! Sono solo venuta a recuperare la borsa» ha detto. Hank gliel'ha presa da sotto il banco e l'ha ringraziata per l'aiuto. La signora Davis era l'addetta alle pulizie che ci era stata mandata da un'agenzia della zona, Happy Clean. Da quando mia madre aveva cominciato a studiare dalla mattina alla sera per l'esame da insegnante di matematica, mio padre aveva bisogno di una mano esterna per pulire trenta camere al giorno. La signora Davis era brava soprattutto a cambiare le lenzuola, dato che aveva già lavorato in una casa di riposo.

Mio padre è entrato subito dopo di lei.

«Signora Davis, lei è una salvezza» le ha detto. «Non so come farei da solo».

«Be', per fortuna il problema non si pone» ha risposto lei con un sorriso cordiale. «Ci vediamo domattina».

Dopo che la signora Davis se n'è andata, mi sono rivolta a papà.

«Ottime notizie: tutti i professori mi hanno dato il permesso di stare via per sei settimane!»

«Perfetto!» si è rallegrato lui, asciugandosi il sudore dalla fronte con uno straccio che teneva in tasca.

In quell'istante, mia madre è entrata nella reception dal nostro alloggio, stringendo tra le dita una busta bianca. Le tremavano le mani.

«Che succede?» le ha chiesto papà.

Lei ci ha guardato con gli occhi lucidi. «Ce l'ho fatta! Ho passato l'esame da supplente!»

Io e Lupe ci siamo messe a saltare e a strillare: «Oh mio dio! Oh mio dio! Oh mio dio!» Papà l'ha stretta in un abbraccio e Hank ha afferrato il telefono per chiamare gli altri settimanali. Mamma si era impegnata *così tanto* nello studio. E adesso il suo sogno di diventare insegnante in America si stava finalmente avverando!

CAPITOLO 2

Quella sera, ci siamo riuniti tutti a cena nel nostro alloggio per festeggiare. Mentre mamma preparava pollo *kung pao* e involtini primavera, Hank si occupava della sua specialità: hamburger con i cracker.

Nell'attesa di metterci a tavola, ho chiesto a mio padre: «Per caso è arrivata qualche lettera per me?»

«In effetti sì» mi ha risposto. «L'ho messa in camera tua».

In quel momento, sono arrivati i genitori di Lupe con una pentola piena di *tamales*. Lupe è rimasta in cucina ad aiutare suo padre, io invece sono sgattaiolata in camera mia e mi sono richiusa con discrezione la porta alle spalle. Il cuore ha cominciato a battermi forte quando mi sono avvicinata alla busta appoggiata sulla cassettera. Con estrema cura, l'ho aperta. *Ci siamo*.

Cara Mia,
grazie per aver inviato il tuo articolo di opinione alla redazione della

“Los Angeles Gazette”. Purtroppo, ci dispiace informarti che al momento il testo non rientra nella linea editoriale del giornale, perciò non sarà pubblicato. Ti ringraziamo comunque per aver pensato alla nostra testata e ti auguriamo il meglio.

Cordiali saluti,
la Redazione
“Los Angeles Gazette”

Ho sbattuto forte gli occhi prima che una lacrima riuscisse a farsi strada. “Smettila” mi sono imposta. “È normale ricevere un rifiuto, succede a tutti gli scrittori professionisti”.

Solo che non era il primo. Era il settantanovesimo.

Da quando la mia lettera sulla Proposition 187 era apparsa sul “Los Angeles Times”, avevo tentato in tutti i modi di farmi pubblicare di nuovo. Avevo cercato in biblioteca gli indirizzi di vari giornali sparsi in tutto il Paese e gli avevo spedito i miei articoli di opinione. Per tutto l’anno, però, le redazioni di quei giornali li avevano respinti. La motivazione era sempre la stessa: il mio testo “al momento non rientrava nella loro linea editoriale”. In altre parole, non erano interessati alla vita quotidiana del motel, e non giudicavano le mie storie abbastanza rilevanti.

Mi sono abbandonata sulla sedia con un profondo sospiro, lasciando cadere a terra la lettera della “Gazette”.

La cosa peggiore era che nessuno ne sapeva niente. Né Hank, né Lupe, né Jason. Non glielo avevo detto perché avevo continuato a sperare che a un certo punto la fortuna mi avrebbe sorriso. Ora però cominciavo a temere di essere stata una semplice meteora.

«Ehi, Mia?» mi ha chiamato Lupe, bussando alla porta. «È pronto!»

«Arrivo!» ho risposto.

Ho preso la lettera e l'ho ficcata in fondo all'armadio, insieme a tutti gli altri rifiuti segreti.

Poi sono tornata in cucina in tempo per vedere l'espressione estasiata che ha fatto mia madre quando ha assaggiato uno degli hamburger di Hank. «È il più buono che abbia mai mangiato!» ha proclamato.

Hank ha riso. «Be', te lo sei meritato! Congratulazioni!»

Mamma si è indicata le occhiaie. «Sembro un panda, ho studiato giorno e notte! Avevo così tanta paura di non passare».

«Io invece non ero per niente preoccupato!» ha ribattuto papà, alzando una lattina di bibita alla vaniglia per proporre un brindisi. «Alla mia intelligentissima moglie, che da oggi è ufficialmente sulla strada principale!» Si è sporto verso di lei e le ha dato un bacio sulla guancia. «Sono tanto fiero di te».

«Cin cin!» abbiamo brindato in coro con le nostre lattine.

Lupe si è allungata a prendere un involtino primavera, e io un *tamal*.

«Cos'hai fatto prima, chiusa in camera?» mi ha chiesto.

«Bah, un po' di compiti» ho mentito. Poi mi sono rivolta a mia madre e le ho domandato in tono allegro: «Allora, lo sai già dove andrai a insegnare?»

«Nella lettera non lo dicono di preciso, ma sarà in una scuola del distretto di Anaheim». Un lampo le ha attraversato gli occhi. «Non sarebbe fantastico se fossi la *tua* prof di matematica, Mia?»

Ho tossicchiato e lanciato un'occhiata a Lupe. Bethany Brett sarebbe andata *in visibilio*.

«O magari la mia» si è affrettata a intervenire Lupe. «Mi piacerebbe un sacco!»

Mio padre ha ridacchiato. «Già sei contesa tra gli alunni!»

«Quando cominci?» ha chiesto la signora Q, una dei settimanali.

«Non appena torniamo!» Mamma ha fatto un gran sorriso a me e a papà. «Non vedo l'ora di vedere la faccia delle mie sorelle quando glielo dirò!»

Da quando le mie zie si erano rifiutate di investire nell'acquisto del motel due anni prima, i rapporti tra loro erano rimasti piuttosto tesi. Di conseguenza, ero contenta che mamma avesse ottime notizie da dargli.

Peccato che lo stesso non valesse anche per me.

«Pensate, magari tra non molto riusciremo finalmente a comprare una di quelle case con lo steccato bianco che andiamo a vedere!» ha aggiunto mamma.

Ho annuito con entusiasmo. La domenica, dopo aver fatto colazione al locale del *congee*, io e i miei genitori facevamo il giro delle case in vendita. Non avevamo ancora abbastanza soldi per acquistarne una, però mam-

ma diceva che era importante visualizzare gli obiettivi. E forse, un giorno non troppo lontano, non ci saremmo limitati a visualizzarlo, l'obiettivo: l'avremmo raggiunto!

Qualcuno ha suonato alla porta della reception. Papà si è alzato per andare ad accogliere il cliente mentre Hank aggiornava tutti sul progetto delle agenzie di viaggi.

«Qualcosa troveremo» l'ha incoraggiato José. «E anche se non dovessimo riuscirci, ce la caviamo benissimo lo stesso. Gli affari vanno alla grande!»

«Solo perché il Topaz e il Lagoon sono entrambi chiusi. Ma quando riapriranno...» ha ribattuto Hank, scuotendo la testa.

Billy Bob ha scacciato le sue preoccupazioni con un gesto della mano. «Quando riapriranno, i clienti dovranno comunque passare davanti a noi per arrivare da loro. Ricordatevi: nel settore immobiliare, la posizione è tutto!»

«Giusto!» ho confermato. Avevo sentito dire la stessa cosa da vari agenti quando ci avevano mostrato le case in vendita.

Mamma ha allungato il collo per sbirciare nella reception. «Come mai ci mette così tanto? La cena si raffredda».

«Vado a vedere!» si è offerto Hank.

Billy Bob ha acceso il televisore per controllare il risultato della partita dei Dodgers.

«Cosa mi sono perso?» ha chiesto mio padre, tornando a sedersi a tavola. Si è guardato intorno in cerca

della salsa al peperoncino dolce in cui intingere gli involtini primavera.

«Oh, perdonami, questa settimana non ho avuto tempo di andare al 99 Ranch a comprarla» si è scusata mamma.

«Non fa niente. Posso fare un salto all'Asian Mart dopo cena» ha risposto papà, riferendosi a un negozietto vicino alla biblioteca che vendeva salse e spezie asiatiche. Anche a Jason piaceva andarci.

«Ci avevo pensato anch'io, ma l'ho trovato chiuso» ha detto mamma.

Papà ha fatto una faccia sorpresa. «Chiuso, davvero?» Ha posato le bacchette. «Spero non si siano trasferiti».

È intervenuta la signora T: «Avete notato quanti negozietti sono spariti ultimamente in giro per il quartiere?»

La signora Q ha annuito e io stessa mi sono resa conto che in effetti era vero: il minimarket del signor Abayan era diventato un 7-Eleven; il parrucchiere con le forbici giganti in vetrina vicino alla scuola superiore adesso era un Supercuts; e la mia cartoleria preferita, quella dove papà mi aveva comprato la matita verde con i brillantini, aveva chiuso perché non poteva competere con il gigantesco Office Depot.

Hank è rientrato in cucina.

«Tutto a posto?» gli ha chiesto papà. «Che stanza le hai dato?»

Hank ha scosso la testa. «È successa una cosa stranissima. Non appena ti ho sostituito, la tizia ha cambiato idea. Non ha più voluto fermarsi».

«Se n'è andata?» si è stupito papà.

In sottofondo, la partita di baseball era finita ed era cominciato il telegiornale della sera.

«Nonostante i tentativi di alleviare le tensioni razziali» diceva il presentatore, «i sondaggi riportano che, dopo la sentenza nel processo a O.J. Simpson, i rapporti interrazziali sono peggiorati in tutto il Paese. Molti americani ritengono infatti che O.J. Simpson, un uomo nero, avrebbe dovuto essere condannato per il presunto omicidio di due persone bianche».

Fred si è alzato e ha spento la tv, mentre Hank è sprofondato nella sedia.

«Ogni volta che accade un fatto del genere» ha detto, indicando lo schermo, «si diffonde una presunzione di colpevolezza nei confronti di tutti noi neri». Si è strofinato gli occhi stanchi. «Non ne posso davvero più».

«Neanch'io» ho convenuto. Con calma, ho raccontato a tutti l'episodio del fotografo a scuola.

«Ma è terribile!» ha esclamato la signora Q.

«Domani chiamo la scuola e pretendo che rifacciano la foto!» ha dichiarato la signora García, furibonda.

«No mamma, non farlo, per favore» l'ha pregata Lupe. «Già alcuni compagni pensano che sia strano che io frequenti il corso di algebra».

«Perché dovrebbe essere strano?» le ha chiesto la madre.

Hank ha scosso la testa. «Ragazzi, quanto razzismo sistemico in questo Paese...»

Billy Bob gli ha messo una mano sulla spalla.

«Forse dovrei prendermi una vacanza» ha mormorato Hank.

In quel momento, mi è balenata un'idea folle.

«Ehi, perché non vieni in Cina con noi?» gli ho chiesto. Ho guardato i miei genitori, che hanno annuito con entusiasmo.

«È un'idea fantastica!» ha approvato papà.

«No, no, dicevo così per dire. Non c'è bisogno» ha obiettato Hank.

«Ma *perché no?*» ho insistito. «Non ti prendi una vacanza da secoli. E la Cina ti piacerebbe *un sacco!* Ti farei conoscere la mia famiglia!»

«Pensa a quante prelibatezze potresti mangiare!» ha aggiunto papà.

«E ai posti da vedere!» si è unita la signora T. «La Grande muraglia!»

«La Città proibita!» le ha fatto eco la signora Q.

«Ma chi ci penserebbe al motel?» ha domandato Hank.

José ha sorriso. «Ce ne occupiamo noi. Puoi stare tranquillo, *amigo*».

«Esatto!» ha confermato la signora García. «Tu non devi preoccuparti di niente!»

Hank ha guardato me e i miei genitori. «L'aereo costerà un occhio della testa» ha detto. «E poi non ho il visto».

«Lo puoi fare la settimana prossima al consolato cinese!» ha risposto papà. «Ti accompagno io!»

«E scommetto che puoi trovare delle ottime offerte last minute, se ti rivolgi a una buona agenzia di viaggi» ha aggiunto mamma.

«Non farmici pensare, alle agenzie di viaggi!» ha pro-

testato lui, e tutti siamo scoppiati a ridere. Poi Hank ha chiesto a José: «Sicuri che ve la sentite di occuparvi da soli del motel?»

«Sicurissimi!»

Hank allora si è rivolto a Lupe: «Non dimenticare di appendere una calza alla porta di ogni stanza, il giorno di Natale. Con dentro i cioccolatini e un biglietto».

Lei ha incrociato le braccia. «Ehi, guarda che ci lavoro anch'io, qui, te lo sei scordato? Ho tutto sotto controllo!»

Hank ha riso e papà ha battuto la mano sul tavolo.

«Allora è deciso!» ha annunciato.

Io ho afferrato la mano di Hank. «Hank!!! Verrai in Cina con noi!!!» ho esultato.

CAPITOLO 3

Nel corso della settimana successiva, i miei genitori hanno aiutato Hank a ottenere il visto e un biglietto aereo last minute scontato, e in più lui è andato in giro per la città a comprare tutto il necessario per il suo grande viaggio in Cina.

Il venerdì, sono entrata nella sua stanza e ho trovato una montagna di cose sul letto. «Cos'è tutta questa roba?» gli ho chiesto.

Lui ha sorriso e ha preso in mano un oggetto dopo l'altro. «Dizionario!» ha annunciato. «Assicurazione di viaggio, cartine, yuan!» Lo yuan è la moneta cinese, e Hank se n'era procurati *parecchi*. «Polaroid!» Ha puntato la macchina fotografica verso di me e stavolta ha premuto il pulsante per davvero. Io ho ridacchiato. «Cerotti! Batterie! Bottigliette d'acqua!»

«Aspetta, vuoi portarti dietro delle *bottigliette d'acqua?*»

«Ho letto che in Cina non si trovano molte cose che abbiamo qui. Preferisco andare sul sicuro!»

Oltre alle bottigliette, aveva preparato dentifricio, sapone, shampoo, sacchi della spazzatura e persino dei rotoli di carta igienica.

Ne ho afferrato uno. «Guarda che *ce l'abbiamo*, la carta igienica!» l'ho informato. Non so perché, ma il fatto che Hank pensasse che in Cina non avevamo la carta igienica mi dava fastidio. Non stavamo mica andando nell'età della pietra!

«Scusa, è che sulla guida c'è scritto...»

«Be', la guida si sbaglia!» ho ribattuto. All'improvviso, mi sono sentita sopraffatta dalle emozioni nel constatare che la gente aveva quell'idea del mio Paese natale. Mi sono coperta gli occhi e sono scappata verso il nostro alloggio.

«Mia, aspetta!» mi ha urlato dietro Hank, ma io non mi sono fermata.

* * *

Più tardi, quella sera, stavo riguardando le lettere di rifiuto in camera mia quando qualcuno ha bussato alla porta.

«È permesso?» Era Hank.

Ho rificcato in fretta le lettere nell'armadio, poi l'ho fatto entrare. Lui si è seduto sul letto accanto a me.

«Ti chiedo scusa. Hai ragione tu. Sono stato sciocco a fidarmi della guida. Avrei dovuto chiedere a te, prima». Mi ha guardato negli occhi. «Mi perdoni?»

Io ho annuito. «Non fa niente. Non so perché me la sono presa così tanto. È solo che...» Ho chiuso gli oc-

chi, trattenendo a stento le emozioni dietro le palpebre.
«Sto passando un brutto periodo».

«Come mai?»

Ho scosso la testa, per fargli capire che non avevo molta voglia di parlarne.

«È per colpa della foto a scuola?»

Be', quello era stato un duro colpo. L'ennesima dimostrazione che, se avessi voluto stare in prima fila in America, avrei dovuto impegnarmi dieci volte di più e ottenere molti più successi rispetto a Bethany Brett. Ma come potevo riuscirci se continuavo a ricevere rifiuti su rifiuti?

Dato che non proferivo parola, Hank mi ha dato qualche pacchetta sulla mano. «Sai, una bravissima scrittrice una volta ha detto: "A volte succedono cose bruttissime, ma non c'è niente di più brutto che non avere nessuno a cui raccontarle"».

Quella frase l'avevo scritta *io*. L'ho guardato negli occhi e poi, lentamente, mi sono alzata e ho aperto l'armadio. La pila di lettere è caduta sul pavimento.

«E queste cosa sono?» mi ha chiesto lui. Si è inginocchiato, ne ha raccolta una e ha cominciato a leggerla.
«Oh. Da quant'è che le ricevi?»

Ho deglutito a fatica. «Tipo... un annetto».

«UN ANNO?! E perché non mi hai detto niente?»
Ha posato la lettera. «Lupe lo sa?»

Ho scosso la testa. «Aspettavo di ricevere buone notizie. *Poi* ve l'avrei detto».

«Mia, non puoi tenerti dentro le cose brutte e raccontare agli altri solo quelle belle» mi ha detto lui.

Ho annuito, mordendomi il labbro. E subito dopo mi sono abbandonata tra le sue braccia aperte.

«Volevo dirlo a Lupe, ma poi lei è stata ammessa al corso di algebra. E insomma...» Ho tirato su col naso. «Volevo fare anch'io qualcosa di straordinario».

Hank mi ha accarezzato i capelli. «Ascolta, tu stai *già* facendo qualcosa di straordinario. Per il semplice motivo che non ti sei arresa, ma hai continuato a spedire in giro i tuoi articoli. È una cosa incredibile, te ne rendi conto? La maggior parte dei tuoi coetanei avrebbe gettato la spugna dopo la terza lettera, tu invece... hai *persistito*».

Mi sono concessa un debole sorriso di gratitudine per le sue parole, anche se non me la sentivo di rivelargli la mia vera paura: e se fossi stata capace di scrivere un solo testo degno di pubblicazione e avessi già esaurito tutto il mio potenziale?

«Il mio consiglio è di dimenticarti di queste lettere» ha continuato Hank. «I grandi scrittori non si limitano a starsene seduti alla scrivania, ma escono nel mondo e fanno esperienze di vita! E si dà il caso che io, tu e i tuoi genitori siamo in partenza per un grande viaggio tutti insieme!»

Hank aveva ragione. Finalmente ci saremmo presi una vacanza. Era da *anni* che aspettavo quel momento. E per di più saremmo andati in Cina, dove la gente mi assomigliava. Laggiù nessuno si sarebbe sognato di nascondermi in ultima fila per via del colore dei miei capelli. Non vedevo l'ora di mostrare a Hank il posto da cui venivo. Magari non avevamo tutto (e va bene, forse

mi sarei portata un flacone o due di Pantene Pro-V, il mio shampoo preferito), ma la mancanza di prodotti di marca era ben compensata dalla calorosa ospitalità. Hank se ne sarebbe accorto! E chissà, magari era proprio quello che mi ci voleva per tornare a riempire il pozzo della mia creatività!

CAPITOLO 4

Il gran giorno del cinema e della cena prenatalizia con Jason, Lupe ha chiamato dicendo che stava poco bene.

«Mi sa che mi sono presa il raffreddore» ha annunciato, tirando su col naso.

«Oh, no! Pensi che sia il caso di rimandare?» le ho chiesto.

«No, no, tu parti tra due giorni!» ha ribattuto lei. «Andate pure senza di me. Io me ne sto tranquilla a casa. Voglio essere in gran forma quando dovremo occuparci del motel!»

«D'accordo» ho detto con un sospiro. «Spero che tu guarisca presto».

Quando papà mi ha lasciato davanti al cinema, Jason era già lì ad aspettarmi in biglietteria. Ho ricambiato il suo saluto da lontano mentre stringevo tra le mani il regalo che gli avevo preso: un set di sali da cucina pregiati e un grembiule da cuoco con sopra stampata la scritta "Jason Yao: lo chef migliore del mondo".

«Passo a riprenderti alle otto da Jade Zen» ha detto

papà, indicando il ristorante che si trovava proprio di fronte al cinema. «Ricordati di prendermi una ciotola da asporto dal posto del *congee!*»

«Contaci!»

A quel punto papà è ripartito e Jason è corso verso di me, sventolando due biglietti.

«Non c'era bisogno che lo prendessi anche per me» gli ho detto. Ho tirato fuori la banconota da venti dollari che mi aveva dato papà. «Ce li ho, i soldi».

«Non se ne parla» ha obiettato lui. «Stasera offro io. Lupe dov'è?»

«Sta poco bene» l'ho informato, non riuscendo a nascondere del tutto la mia delusione. Mi dispiaceva un sacco vedere il mio primo film in un cinema americano senza di lei. Era una cosa che avremmo dovuto fare insieme!

«Non ci pensare» mi ha detto Jason. «Appena si riprende, posso tornarci con lei! Magari durante le vacanze!»

«Ma tu il film l'avrai già visto».

«E allora? Anche gli spaghetti *dan dan* li ho mangiati milioni di volte. Secondo te potrebbero mai *stancarmi?*»

Ho riso. In effetti, Jason andava matto per gli spaghetti *dan dan*. Se li portava da casa per pranzo e ci aggiungeva la salsa *hoisin* e l'olio piccante.

Jason ha indicato il pacchetto che tenevo in mano, avvolto in una lucida carta rossa comprata al negozio “tutto a un dollaro”. Una carta così bella che mamma mi aveva chiesto di riportarla a casa per poterla riutilizzare, se Jason avesse aperto il regalo in mia presenza.

«E quello cos'è?» mi ha chiesto.

«È per te» gli ho detto, e gliel'ho allungato. «Buon Natale».

Gli si sono illuminati gli occhi. «Mi hai preso un regalo?»

«Ma certo».

«È *bellissimo!*» ha dichiarato, stringendoselo al petto.

«Ma se non l'hai neanche aperto» gli ho fatto notare, ridendo.

«Non importa. Anche se non c'è niente dentro, già solo il pacchetto è bellissimo».

Ho ridacchiato e siamo entrati in sala. Jason ha aperto il regalo durante i trailer. Il grembiule gli è piaciuto così tanto che l'ha indossato subito, proprio lì al cinema!

Il film è stato *spettacolare*. Per tutto il tempo, Jason non ha fatto altro che voltarsi verso di me. Di sicuro pensavamo la stessa cosa: *Toy Story* era un capolavoro di immaginazione e animazione. Non avevo mai visto nulla del genere e il fatto di guardarlo sul grande schermo ha reso l'esperienza ancora più strabiliante. Nella scena in cui Woody comincia a preoccuparsi di essere rimpiazzato da Buzz Lightyear come giocattolo preferito di Andy, ho stretto per sbaglio il braccio di Jason scambiandolo per il bracciolo.

«Scusa!»

«Figurati!» ha detto lui. Speravo non pensasse che *volevsi* stringergli il braccio al buio.

Dopo il cinema, abbiamo attraversato la strada per andare da Jade Zen, ancora su di giri per quanto ci era piaciuto il film.

«Sono morta quando Woody ha gridato: “TU. SEI. SOLO. UN GIOCATTOLO!”»

«E quando Rex ha fatto: “E se a Andy regalassero un altro dinosauro? Uno di quelli cattivi? Non credo che sarei capace di sopportare l’abbandono!”» ha strillato Jason.

Se solo avesse saputo quanto mi toccava da vicino, la paura del rifiuto.

«Oh, e quando Woody fa: “La parola che sto cercando non la posso dire, perché ci sono dei giocattoli minorenni!”» ha continuato Jason, talmente piegato in due dal ridere che per poco non cadeva giù dal marciapiede.

Davanti all’ingresso del ristorante, mi sono bloccata, confusa.

«Cos’è successo al locale del *congee*?» ho chiesto a Jason. Doveva essere proprio accanto a Jade Zen, ma adesso l’insegna era scomparsa.

Jason ha fatto spallucce e ha aperto la porta. «Scordati di quel posto. Vedrai, il cibo qui ti farà impazzire. È fenomenale».

Sono entrata con lui nel ristorante riccamente decorato d’oro e giada e il mio sguardo è stato attirato dai grandi murales e dagli specchi giganti alle pareti. Jade Zen appariva senz’altro più sofisticato rispetto al locale del *congee*. Ma avevo pur sempre promesso a papà che gli avrei preso una ciotola da asporto. Poi ho notato una nuova ala del ristorante e di colpo ho capito cos’era successo.

«Oh mio dio, Jade Zen *si è mangiato* il posto del *congee*!» Ho indicato il punto in cui c’era stato il muro che

divideva i due locali: ora era sparito, e i clienti di Jade Zen si gustavano i loro costosi involtini di lattuga infilzati negli stuzzicadenti proprio dove io e i miei genitori ci rimpinzavamo di *congee*.

«Prego, da questa parte» ci ha invitato la hostess, guidandoci verso il tavolo.

«Io non ci mangio, qui. Andiamo via» ho detto a Jason tirandolo per un braccio, stavolta di proposito.

«Ma va'» ha sussurrato lui, seguendo l'hostess. «Questo posto è molto meglio!»

Gli ho lasciato il braccio. Il locale del *congee* era autentico. Il proprietario era di Canton e tutte le mattine preparava sedici tipi diversi di *congee*, compreso quello con straccetti di pollo e zenzero, il preferito di mamma.

«Quello del *congee* era un semplice ristorante a conduzione familiare. Jade Zen è una *catena*» ha proseguito Jason, mentre si sedeva al tavolo che ci avevano assegnato.

«Quindi?» l'ho interrogato.

«Quindi è un posto di maggior successo».

Mi sono seduta di fronte a lui. «Vuoi dire che il *Calivista non è un posto di successo?*» Anche la nostra era un'attività a conduzione familiare. Letteralmente.

«Non era quello che intendevo» ha risposto lui.

Una cameriera ci ha portato i menu, ma Jason ha dato a malapena un'occhiata al suo.

«Prendiamo il tortino di *daikon* al forno con prosciutto di Parma, i ravioli ripieni di porcini e i germogli di piselli saltati in padella con lo zafferano» ha ordinato. «Per te va bene, Mia?»

Non mi aveva neanche dato il tempo di leggere le pietanze, ma ho annuito comunque. Sembrava tutto squisito. E poi ero impaziente di riprendere il discorso.

«Allora, *cos'è* che intendevi?» gli ho chiesto quando la cameriera si è allontanata.

«Solo che le catene sono più grandi. Hanno dimostrato il proprio valore» ha risposto lui con un'alzata di spalle.

«*Anche noi* abbiamo dimostrato il nostro valore» ho obiettato. Non avevamo forse quadruplicato i pernottamenti nel corso dell'ultimo anno?

«Senti, lasciamo perdere» ha tagliato corto lui. Si è guardato intorno. «Non è fantastico, questo posto?» Ha indicato le sedie di acciaio inox con i morbidi schienali in pelle. «L'hai mai visto un ristorante cinese così?»

In effetti, dovevo ammettere di no. Quasi tutti i ristoranti cinesi che frequentavamo io e i miei genitori avevano i tavoli protetti da teli di plastica per semplificare la pulizia e un menu fotografico alla parete per facilitare gli ordini dei clienti bianchi.

«Da grande voglio avviare una catena proprio come questa. Ancora più bella, però, con tovaglie bianche e camerieri eleganti che stanno ben ritti con la schiena» ha detto Jason, alzando la mano dritta come un righello.

Non ho potuto fare a meno di ridere.

Le sue labbra si sono allargate in un sorriso sognante. «E poi voglio servire autentica cucina *asian fusion gourmet*... non quei piatti pesanti francesi che ci fanno preparare all'accademia, tipo il *gratin dauphinois*». Ha fatto una smorfia. «*Bleah*. Troppo cremoso».

Mentre parlava, il cameriere ci ha portato i ravioli ripieni di porcini. Ne ho assaggiato uno e ho sorriso quando ho sentito i funghi sciogliersi contro il sottilissimo involucro di pasta.

«Che ti dicevo? Questo posto è meglio di quello del *congee*, o no?» mi ha incalzato Jason.

Ci ho riflettuto mentre masticavo. «Non direi “meglio”» ho concluso. «Piuttosto, “diverso”».

«Be', a me piace di più» ha sentenziato lui.

Ho preso un altro raviolo. «Ma perché vi fanno preparare quei pesanti piatti francesi?» gli ho chiesto.

Lui ha emesso un grugnito. «La mia insegnante dice che devo imparare a padroneggiare i classici se voglio diventare uno chef di alto livello» ha spiegato, mentre intingeva un raviolo nell'aceto.

Ho aggrottato la fronte. I piatti cinesi non facevano parte dei “classici”?

Quel pensiero continuava a girarmi in testa quando il cameriere ci ha portato le altre pietanze. I lucidi germogli di piselli mi hanno ricordato le foglie di taccole saltate in padella che faceva mia nonna. Ero super elettrizzata all'idea di rivederla nel giro di due giorni. Chissà se le sarebbero piaciuti quei germogli con lo zafferano, o se invece li avrebbe preferiti alla maniera tradizionale, ossia saltati con l'aglio. Era una persona piuttosto all'antica, mia nonna. Magari però era cambiata, nel frattempo.

«Assaggia» mi ha invitato Jason, allungandomi dei germogli con le bacchette. Era molto più bravo di me a maneggiarle. «Riesci a immaginarci, un giorno? Io

che gestisco ristoranti stellati e tu con una catena di hotel?»

Non ne sarei stata così convinta. «Io voglio diventare una scrittrice, se ti ricordi».

Lui ha annuito, riflettendoci un attimo. «E come sta andando?» mi ha chiesto.

«Non tanto bene» ho confessato ai germogli di piselli. Piano piano, gli ho raccontato della pila di lettere di rifiuto che nascondevo nell'armadio, mentre l'imbarazzo mi si depositava nello stomaco, sopra i ravioli.

«Mi dispiace» ha detto lui, posando una mano sulla mia. «Però non puoi arrenderti. La prima volta che ho provato a fare la *crème brûlée*, ho esagerato con il cannello e per poco non ho dato fuoco alla cucina!»

«Sul serio?»

«Mi hanno chiamato Cannello per settimane».

«Mi dispiace un sacco» gli ho detto.

«Cose che capitano. Sai cos'ho fatto io, però? Ho continuato a provarci» ha dichiarato. «È quella la chiave». Si è messo a rovistare nello zaino. «Ah, a proposito: il tuo regalo!»

Ha tirato fuori un pacchettino e me l'ha allungato.

Io l'ho studiato, incuriosita. Aveva le dimensioni di un piccolo telecomando, e per un secondo mi sono chiesta se non fosse proprio quello: un telecomando universale. Non sarebbe stato mica male, in effetti.

«Aprilo!»

C'era anche un biglietto attaccato con il nastro adesivo, perciò ho aperto prima quello.

Cara Mia,
buon Natale. Spero che te la passerai alla grande
in Cina. Sono troppo felice che siamo amici. Gli
ultimi tre anni sono stati i più belli della mia vita.

~~XXXXXXXXXX~~

Tuo,
Jason

Sopra il nome, aveva scritto e cancellato una manciata di altre chiusure, prima di decidersi per “tuo”.

«Aprilo! Aprilo!» ha insistito. Era impaziente quanto un cliente senza aria condizionata. Ho ridacchiato.

Ho rimosso con cura la lucida carta dorata. Dentro il cofanetto c'era una collanina d'oro con un ciوندolo a forma di chiave.

«L'ho vista e ho pensato: “È perfetta per Mia”» ha detto Jason con gli occhi che gli brillavano. «Una chiave, capito? Perché lavori in un motel».

Ho sorriso. Era un pensiero *molto* dolce.

«È bellissima».

Mentre alzavo le braccia per indossarla, Jason si è sporto sul tavolo... e mi ha baciato. Sulle labbra.

Per poco non sono caduta a terra. Lui si è rimesso a sedere e io mi sono portata subito le mani sulle labbra infuocate.

«Che cavolo fai?» ho strillato.

«Non lo so. Mi è venuto spontaneo...» Era tutto rosso in faccia.

Non avevo la più pallida idea di come reagire. Non potevo crederci che mi aveva baciato. Senza chiedermi-

lo prima, per giunta. Eravamo *amici*. Solo amici. L'aveva scritto anche sul biglietto! E adesso, come dovevamo comportarci?

Ho gettato la collanina sul tavolo e afferrato il mio zaino.

«Mia, aspetta...»

Non mi sono voltata indietro. Ho continuato a camminare, con la frustrazione che si mescolava allo zafferano dentro di me.